

LA DOMENICA

QUANDO ERAVAMO PADRONI DEL LAVORO

MAURIZIO MAGGIANI

Sono andato a vedere la mostra "Scatti di industria" a palazzo Ducale, la mostra della Fondazione Ansaldo, la mostra delle "cose grandi" che Genova sapeva fare, cose enormi di grandissima importanza fatte di acciaio e di elettricità, i manufatti monumentali dell'ingegno della modernità.

Immagino che siano stati pochi i genovesi che non hanno dato almeno un'occhiata a quella mostra, perché credo che siano ben pochi i genovesi che possono permettersi il lusso della smemoratezza e sappiano rinunciare a quello della nostalgia. Credo che l'abbiano vista anche dei giovani e persino dei ragazzi, gli imperscrutabili esseri della contemporaneità che non conosce monumenti fatti della materia di sé, se



non altro perché ci sono ancora in Genova padri che godono di una certa qual autorità e prendono, fanno infilare il giubbotto alla creatura e si fanno seguire là dove ritengono ci siano cose che devono sapere. È necessario che passino ancora diverse generazioni prima che Genova riesca a dimenticarsi dell'Ansaldo, e tralasciare il fatto di essere stata madre e figlia e cuore della modernità.

L'allestimento della mostra è ricco di attraenti suggestioni di digitale contemporaneità, così come deve essere perché possa essere interessante anche per chi non è in grado o non ha gusto di esercitare uno sguardo analogico, uno sguardo novecentesco.

SEGUE >> 29

LA DOMENICA

QUANDO IL LAVORO AVEVA UN VOLTO

Ho visitato "Scatti di industria", la mostra della Fondazione Ansaldo Di quelle fotografie, mi hanno colpito gli sguardi di operai e padroni, intensi e pieni delle certezze **che oggi non abbiamo più**

Ma quello che mi ha colpito, ciò che di quella mostra ho portato a casa e tengo con me anche in questo momento, è invece la sua parte analogica.

L'imponenza, lo sfarzo, delle grandi, enormi, stupende immagini fotografiche. Perfettamente attinenti a ciò che raffigurano, esatte esecuzioni di ciò che la modernità ha chiesto alla fotografia, di non essere semplicemente documento, ma di saper contenere, in virtù della sua raffinatissima chimica e della sua limpida ottica, anche l'essenza stessa della natura del soggetto ritratto; la sua anima, per quello che potesse significare questa parola nell'epoca della materia che crea materia, si trattasse di una corazzata o di un operaio tornitore. Questo il digitale non lo sa fare, e probabilmente non gli interessa nemmeno.

Possiamo passare un giorno al computer a rimirare migliaia di immagini di indiscutibile interesse documentale, ma non provremo mai l'emozione che dà l'osser-

vare, il toccare se il sorvegliante non è nei dintorni, anche una sola delle immagini di alta definizione prodotte da una vecchia camera di grande formato e da un laboratorio che adopera processi chimici centenari.

Dunque, ciò che mi ha entusiasmato è stata una grande parata di essenze, una galleria di anime. Essenza e anima di macchine e uomini, di processi e di relazioni. In particolare i corpi, e dei corpi volti degli uomini. I volti degli uomini che possiedono tutto ciò che sta loro intorno, comunemente detti i padroni, e quelli degli uomini che producono ciò che possiedono i loro padroni, i lavoratori.

Sono ritratti ufficiali, immagini realizzate dai fotografi dell'azienda, scattate dopo un laborioso lavoro di preparazione con lunghe pose. Ma se la scena è statica, se l'occasione è retorica, non lo sono quei volti. Nessuno.

Lo sguardo diritto e fermo del proprietario Perrone che posa davanti al suo possesso è animato,

esplicito e vivido come quello dell'anonimo operaio ritratto nei meandri della turbina che ha appena contribuito a imbullonare nella sua sede.

E gli occhi dell'operaio, come la sua mano poggiata sul manufatto, dicono una cosa straordinariamente simile a quella del Perrone: anche l'operaio si sente padrone di ciò che ha fatto. Perché se ne sente orgogliosamente creatore, il suo lavoro ha generato qualcosa di straordinario che non gli potrà essere alienato solo perché non lo possiede. Non del tutto, perché qualcosa di ciò che ha fatto gli rimane, gli rimane nelle mani, gli ri-



mane nell'anima.

Le certezze senza anche solo la scalfittura di un dubbio del Perro-
 ne si confrontano con le intime
 certezze degli uomini di cui possie-
 de il lavoro, ma solo quello. Le con-
 dizioni di lavoro nella grande fab-
 brica erano dure, per molto tempo
 durissime, i salari non certo lauti,
 mai, di garanzie sindacali neanche
 a parlarne, se non nei tempi recen-
 ti, ma tutto ciò non è bastato a fare
 dei lavoratori dei servi, dei padroni
 degli astratti inumani investitori.

Questo dicono quelle immagini.
 E di conseguenza dicono pure che
 tutto ciò è finito. Non è finita la fab-
 brica, né sono finiti i padroni e nep-
 pure gli operai, si continua pure a
 costruire navi, cannoni e treni e un
 sacco di altra roba, ma non si rin-
 viene più traccia dei corpi e degli
 sguardi, delle mani e delle anime.
 Come se i luoghi del produrre, del
 creare, fossero divenuti, a comodo
 di maggior profitto, luoghi del-
 l'inumanità.

MAURIZIO MAGGIANI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[+] **ULTIMO GIORNO PER SCOPRIRE
 I 160 ANNI DI "SAPER FARE"**

"Scatti di industria. 160 anni di immagini dalla
 Fototeca Ansaldo" è aperta ancora oggi al Mu-
 nizioniere di Palazzo Ducale. L'ingresso è libero.
 La mostra chiuderà il 1 dicembre 2013. Attraver-
 so spettacolari gigantografie e fotografie
 d'epoca e contemporanee, installazioni e posta-
 zioni multimediali, l'esposizione mira a far cono-
 scere lo straordinario patrimonio di fotografie
 industriali conservato dalla Fondazione Ansaldo
 e, attraverso questo, promuovere un'immagine
 forte e convincente del nostro paese come luo-
 go del "saper fare". Non mancano, inoltre, im-
 magini su eventi come l'emigrazione, la Resi-
 stenza o manifestazioni politiche o sindacali



La mostra "Scatti di industria" a Genova, al Munizioniere del Ducale FOTO MARCO BALOSTRO